

## Sudest asiatico/2

In Vietnam non è in crisi soltanto l'economia ma l'insieme dei rapporti tra potere e società

Il patriottismo fa ancora da collante nazionale ma tra i giovani maturano esigenze e interessi nuovi

HANOI. Sono passati quasi otto mesi dall'annuncio ufficiale che il Vietnam voltava pagina e apriva un nuovo capitolo della propria storia. A che punto siamo? Lo scorso dicembre il 6° Congresso del Partito comunista fece un'impetuosa autocritica, prendendo atto di un dissesto sociale, economico, politico di proporzioni quasi catastrofiche, e preannunciò un formidabile cambiamento di rotta. Nel rapporto politico letto all'assemblea si ammetteva che «le imprese in generale rendono metà del previsto», «si acutizzano gli squilibri tra domanda e offerta, entrate e uscite, esportazioni e importazioni», «i bisogni legittimi del popolo nella sua vita materiale e culturale non sono assicurati», «abusi di potere, corruzione, attività illegali non sono ancora oggetto di sanzioni severe». Ma si affermava con grande forza l'impegno a «stabilizzare la situazione socio-economica... mettere in piedi un nuovo meccanismo gestionale... soddisfare i bisogni essenziali... utilizzare altre componenti economiche in stretta integrazione con la componente socialista... eliminare le fonti di reddito illecite».

Otto mesi sono pochi per un giudizio globale, ma sufficienti per una prima ricognizione. La nave va nella direzione indicata dal Congresso? L'impressione che si ricava parlando con i dirigenti vietnamiti e ascoltando i pareri degli osservatori internazionali, è che i venti contrari siano forti, che una parte dell'equipaggio collabori poco, ma che si stia comunque procedendo verso la meta. E qualche tappa è già stata percorsa. Ne parliamo presso la sede del Sindacato (4 milioni di iscritti, di cui 1 milione e 200 mila operai e agricoltori) con Nguyen Thuyet, membro della Segreteria. Il 6° Congresso - dice - ha chiarito che bisogna passare da un metodo di gestione burocratico ad uno che rispetti le regole dell'economia. Prima lo Stato pensava a tutto, e le perdite e i profitti delle imprese erano a carico suo. Ora se una fabbrica fallisce, chiude, a meno che si tratti di una produzione essenziale, nel qual caso lo Stato può sovvenzionarla temporaneamente. In passato invece il sussidio statale era una pratica generalizzata, le aziende ottenevano le materie prime dallo Stato a prezzi stracciati, e non avevano più incentivi ad essere produttive.

«Prendiamo i salari - continua Nguyen Thuyet - il criterio prevalente prima per determinare l'ammontare era il numero dei dipendenti. Un'azienda con tanti operai riceveva un monte salari più elevato di una con pochi. Ora ci si basa sulla quantità del prodotto. Molte imprese inoltre già attuano una risoluzione dell'Ufficio politico del P.c., lasciando alle maestranze la scelta del direttore, anziché accettare una nomina da parte degli organismi politici esterni».

Razionalizzare l'apparato produttivo, renderlo più efficiente è un aspetto della trasformazione in corso. Ad esso collegato è il criterio di dare spazio all'iniziativa dei singoli operatori, evitando una eccessiva e paralizzante centralizzazione delle decisioni. La «Compagnia alimentare di città Ho Chi Minh» è stata appena dichiarata un modello nazionale dopo avere per anni combattuto contro la burocrazia che in certi momenti voleva persino chiuderla. Il peccato commesso era un'eccessiva intraprendenza nei commerci, senza attendere i permessi che non arrivavano mai ed ignorando i prezzi fissati dalle autorità statali. Ma il nuovo Vietnam ora apprezza il taglio dei costi e l'efficiente rapidità nella distribuzione dei prodotti alimentari che in buona parte dell'ex Saigon si è realizzato sotto la guida di Ba Thi, la sessantacinquenne manager della compagnia.

«Prodotti agricoli, beni di consumo e per l'exportazione sono i tre settori su cui punta ora il governo dopo avere troppo a lungo privilegiato l'industria pesante», afferma Son, ricevendomi negli uffici del dipartimento Produzione di cui è vice-responsabile, presso il ministero dell'Agricoltura. «Solo così si può realizzare l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita del popolo» che sono drammaticamente peggiorate. «Pensa - continua Son - che il livello medio nell'alimentazione quotidiana è di sole 1440 calorie a testa. Dobbiamo assolutamente risalire almeno a 2000 calorie» (cioè a livello cui il paese si trovava due anni



# Svolta a Hanoi Divampa la lotta sulle riforme

Al 6° Congresso nello scorso dicembre i comunisti vietnamiti hanno recitato il «mea culpa». Dall'analisi impietosa degli errori commessi ora si tenta di passare ai rimedi. Superare il burocratismo imponendo metodi di gestione più razionali nell'amministrazione della cosa pubblica, dare spazio all'iniziativa degli operatori economici, rilanciare la produzione agricola e di altri beni di consumo sono

obiettivi generali che gradualmente vengono tradotti in provvedimenti concreti. In gioco non soltanto la necessità improrogabile di uscire da una crisi economica devastante ma l'urgenza di recuperare la fiducia dei cittadini nei propri dirigenti. C'è anche un problema di rapporto con le nuove generazioni cresciute in un'epoca diversa da quella delle guerre anticoloniali.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINOTTO

la prima che la crisi esplodesse nella sua dimensione attuale) «e vogliamo aumentare la quota di carne e pesce rispetto al riso».

Per un paese come il Vietnam, ove il 70% della forza lavoro è impegnata nel lavoro dei campi, la questione agricola è centrale. Se chiudi gli occhi dopo un'ora in auto lungo una delle strade che si diramano da Hanoi, continui a vedere distese infinite di terreni coltivati a riso, punteggiati dal copricapo conici delle lavoratrici e dai cappelli a forma d'elmetto dei lavoratori, curvi per ore e ore in una fatica quotidiana improba, senza ausilio di strumenti tecnici moderni. Un esercizio sterminato di contadini, ma la produzione agricola non cresce a sufficienza: 17,9 milioni di tonnellate nel 1984, salite a 18,2 e a

18,5 rispettivamente nei due anni successivi. Incrementi assai modesti. Pesano certo i fattori climatici, il frequente alluvioni e siccità prolungate. Ma il male è più profondo. Investe la cattiva organizzazione e gestione di questo come di altri settori. Il progetto di riforma agraria vuole incidere a fondo proprio su questi aspetti, incentivare la produzione, razionalizzare il sistema distributivo. Calerà la quota obbligatoria che le cooperative devono cedere all'ammasso, e salirà il prezzo d'acquisto da parte dello Stato, insomma senza ostacolare la preferenza dei contadini per il mercato libero, si cerca di riequilibrare i rapporti tra commercio privato e commercio di Stato. Intanto già la città di Hanoi ha concesso alle cooperative del

circondario di affittare il 10% delle terre ai privati perché la coltivino in libertà. Ma la malattia del Vietnam oggi non è puramente economica. La crisi è più profonda. È in gioco la tenuta dell'intera compagine sociale, è in atto un progressivo scollamento tra potere e cittadini, si teme una graduale erosione dei valori su cui finora ha poggiato la convivenza civile. La malnutrizione, la disoccupazione (un milione i giovani in cerca di primo lavoro), il salario insufficiente che costringe i più a un secondo o terzo lavoro per poter campare, la scarsità di beni anche di prima necessità - disegnano il quadro di un'esistenza quotidiana grama, difficile.

Al tempo delle guerre anticoloniali il sentimento patriottico faceva da collante e ren-

deva accettabili e giustificati i sacrifici enormi richiesti al popolo. Ora lo spirito patriottico persiste, soprattutto al Nord, cementato dalle ferite che ogni famiglia vietnamita porta con sé dagli anni della guerra, e se ne trova riscontro nell'affetto riconoscente verso gli eroi della resistenza, nel calore nostalgico che circonda la figura di Ho Chi Minh, il padre della patria. Una mostra a lui dedicata in maggio nella città che dal 1975 ha preso il suo nome e nella quale l'insolferenza per il nuovo regime è ancora diffusa, ha attirato folle enormi. Ma il problema sono le nuove generazioni, quei 19 milioni di vietnamiti che hanno meno di 28 anni, e soprattutto i teen-agers, per i quali la resistenza e le bombe americane sono un ricordo lontano



Un gruppo di giovani vietnamiti. Sopra il titolo, contadini in un campo di riso. In basso, una strada nel centro di Città Ho Chi Minh

e sbiadito. Lien Tien Chinh, che cura i rapporti internazionali della Gioventù Ho Chi Minh (l'organizzazione giovanile comunista) ammette: «Il nostro modo di lavorare è vecchio. Durante la guerra la nostra organizzazione doveva mobilitare i giovani verso il fronte. Dopo, in una situazione nuova, abbiamo continuato a chiedere loro di contribuire alla causa, dimenticando che in loro maturavano interessi diversi. Ciò ha creato difficoltà nei rapporti con il mondo giovanile».

I giovani sperimentano una realtà troppe volte diversa da quella dell'ideologia ufficiale. «Essi - interviste Phung Quang, vice responsabile per la Propaganda della Gioventù Ho Chi Minh - rispettano l'uguaglianza. Peccato che nella società spesso l'uguaglianza manchi. Rispettano esempi chiari e belli, ma ora ne abbiamo anche di brutti. E così diventa difficile chiedere a loro di impegnarsi, chiedere loro di capire perché questo accade e coinvolgerli nella lotta contro gli aspetti negativi della vita sociale».

Il popolo vietnamita (166 milioni) è un popolo giovane. Ogni mese vengono al mondo 100 mila piccoli vietnamiti e l'incremento demografico, che il governo tenta di frenare (l'obiettivo è il 2% quest'anno, l'1,7% entro il 1990), sfiora il 2,5%. Se per un giovane vietnamita è difficile comparare il presente con un passato che si allontana sempre di più nella memoria, diventa invece progressivamente più agevole fare confronti con il mondo esterno contemporaneo. Si ascoltano le radio straniere, si ricevono lettere e pacchi da parenti e amici andati a vivere in Occidente, si confronta il proprio tenore di vita con quello sperimentato dai coetanei emigrati temporaneamente in Urss, Rdt, Algeria nell'ambito dei programmi di cooperazione industriale, tecnica, scientifica con i paesi amici.

«Decline e declino di migliaia di giovani - prosegue Phung Quang - lasciano il Vietnam ogni anno verso quei paesi». Il problema è che al rientro spesso non trovano una sistemazione e una paga equivalenti a quelle cui erano abituati fuori, e questo genera frustrazioni e insoddisfazione. Negli ultimi anni c'è stato un calo preoccupante delle iscrizioni agli istituti di studio superiori. «Il Politecnico di Hanoi aveva un tempo 3000 nuovi iscritti ogni anno - afferma Nguyen Chi Linh, alto funzionario del ministero dell'Istruzione - ma in breve si è scesi al livello attuale, di soli 300». Perché non si vedono sbocchi professionali, perché le famiglie hanno bisogno di un aiuto immediato da parte dei figli. «Tutti i docenti, anche quelli universitari - aggiunge il funzionario - devono dedicarsi a un secondo lavoro, il loro stipendio non basta». E a Città Ho Chi Minh, scrive l'organo del P.c., il «Nhan Dan», 1600 insegnanti di scuola media hanno lasciato in blocco la scuola. Faranno altro, daranno lezioni private, si impegneranno in una delle tante sotto-occupazioni del «sommerso»: lavoro artigianale a domicilio, allevamento di animali da cortile, coltivazione dell'orto domestico, piccole riparazioni. Quel tipo di «economia familiare» che ora il governo, a differenza del passato, incoraggia perché almeno temporaneamente può tamponare le falle di un tessuto economico-sociale così disgregato.

Una disgregazione di cui fanno le spese le categorie più deboli, meno protette, le donne in particolare, stando a quello che mi dice la signora Dinh, già leggendario generale e vice-comandante supremo della resistenza anti-americana nel Sud, e attualmente presidente dell'Unione delle donne: «Certo oggi siamo assai meglio dopo aver vissuto per tanto tempo in condizioni feudali, ma non c'è ancora piena uguaglianza, e la mentalità feudale influenza ancora la società. Inoltre, benché le donne siano il 60% della forza lavoro, pochissime ricoprono incarichi direttivi». C'è poi la politica del P.c verso le madri, che ha «aspetti non favorevoli (insufficiente organizzazione delle scuole materne, scarso rispetto in certe località per le leggi che tutelano lavoro e retribuzione delle partorienti)». «E nelle attuali difficoltà economiche - conclude la signora Binh - la fatica ricade soprattutto proprio sulle donne».

## Dodici anni travagliati

Il 30 aprile 1975 gli ultimi americani fuggono da Saigon. Migliaia di collaboratori del regime fantoccio vengono arrestati, ma non ci sono vendette o esecuzioni almeno su vasta scala. Il Vietnam è unito, anche se formalmente la Repubblica socialista verrà dichiarata solo nel giugno dell'anno dopo. Nel settembre 1977 avviene l'ammissione all'Onu. A fine anno una visita a Mosca del segretario generale del partito comunista Le Duan sancisce il sempre più stretto legame tra il Vietnam e l'Urss, che insieme ad altri paesi socialisti avevano sostenuto Hanoi nella guerra anti-coloniale. Nel giugno 1978 si ha l'ingresso nel Comecon. Nello stesso periodo si assiste a un giro di vite al Sud contro i residui dell'economia capitalistica ancora esistenti. Viene abolito il commercio privato. È questo tra i motivi che spinge centinaia di migliaia di vietnamiti, molti dei quali di origine cinese, a fuggire. La questione dei boat people diventa un grosso dramma

internazionale. Il 3 novembre 1978 Hanoi e Mosca firmano un trattato di amicizia e cooperazione. Tutti questi avvenimenti uniti all'invasione vietnamita della Cambogia alla fine del 1978 portano al deterioramento dei rapporti con Pechino. Deng Xiaoping manda le truppe cinesi a infliggere la cosiddetta «lezione». Da allora gli scontri alla frontiera cino-vietnamita sono ripresi a intermittenza. L'intervento in Cambogia accentua l'isolamento internazionale del Vietnam e spinge Hanoi sempre più verso Mosca. L'ex base militare americana di Cam Ranh è ora utilizzata dai sovietici.

La morte di Le Duan il 10 luglio 1986 avviene in un momento in cui nel partito è da tempo in corso una lotta politica accesa che ha all'origine gli errori compiuti in campo economico e nella gestione dello Stato. Il 6° Congresso del P.c alla fine dell'anno scorso ammette gravi fallimenti e annuncia profonde riforme.

# «Mi guardo attorno e mi chiedo se è per questo che andai al fronte»

Nella ex Saigon, in una notte senza frescura, un funzionario del partito rievoca i suoi vent'anni e si sfoga. Illusioni, speranze e delusioni di un patriota e di un comunista che ancora crede negli ideali per cui andò volontario al fronte. Ma a quei tempi, ammette con melanconia, pensavo a un futuro assai migliore di questo per il mio paese, e se ripenso a quei giorni mi prende la tristezza.

CITTÀ HO CHI MINH. «Avevo vent'anni, mi hanno dato due moduli: arruolarmi nell'Esercito popolare, oppure andare a studiare nell'Europa dell'Est. Se avessi scelto la seconda strada ora guadagnerei un po' di più. Ma ho deciso di andare in guerra. Perché? Per liberare il mio paese, solo per quello, ci credevo veramente. Noi vietnamiti siamo fatti così, è difficile capire per uno straniero, ma siamo sempre pronti a batterci contro il tiranno, specie se straniero. Fosse stata una guerra fratricida tra vietnamiti, mai e poi mai mi sarei mosso. Sono andato volontario. Ci tornerai, non ho dubbi su quella scelta. Anche adesso farei lo stesso contro i cinesi se volessero dominarci, anche contro l'Urss se dovesse capitare. L'ex-soldato è un funzionario del P.c di Hanoi. Si trova nella ex-Saigon per lavoro. Siamo seduti a un tavolino di legno lillipuziano sulla soglia

di uno dei numerosissimi localini del centro. Alle nostre spalle il buio pesto e una stanza vuota, più simile a un antro che a un bar. Davanti a noi un flusso inarrestabile di giovani allegri e vocali. Vanno tranquilli ai piedi, in bicicletta, sulle moto a farli spenti, nella notte calda. Di fronte a noi l'hotel Rex, l'albergo degli stranieri. Beviamo un sorso di succo d'arancia, le arance verdi di queste parti.

Mi racconta la guerra. Sei anni nella foresta fino alla grande offensiva finale per liberare il Sud. Commetto che c'eri anche tu dietro ai famosi carri armati che hanno sfondato il cancello del palazzo presidenziale... «No, io ero all'aeroporto di Saigon. L'operazione più facile di tutta la guerra. I nemici scappavano soltanto».

E la gente come vi ha accolto? «I vecchi facevano festa, ci chiamavano figli, offrivano vi-



vande. I giovani ci guardavano in modo strano».

Con paura? «No, con sospetto. La propaganda del regime fantoccio li aveva martellati: se arrivano i comunisti vi ammazzano tutti. Chiesi a un bambino di 7 anni: hai paura dei comunisti? Certo, mi rispose, se vengono fanno male a mia sorella. E noi dell'Esercito popolare siamo cattivi? Oh no, mi ha risposto, voi siete bravi. Devo dire che anche noi guardavamo i nostri coetanei di qua in modo strano, soprattutto le ragazze. Avevo passato cinque anni nella jungla, non avevo mai visto labbra tinte di rossetto».

Guardiamo davanti a noi, nel giardino dove i giovani di oggi lasciano passare la sera, sdraiati sull'erba, a coppie, a crocchi, appoggiati alle bici, agli alberi. Non bevono alcoolici, ma fumano molto. Gli abiti delle ragazze sono semplici ma c'è più colore e varietà rispetto ad Hanoi. Chiacchierano e scherzano, pazienti nell'ala.

Sei contento del Vietnam di oggi? «E un problema. Avevo tante speranze, ero sicuro allora quando combattevo che il nostro paese, una volta libero, sarebbe progredito rapidamente. Invece i cambiamenti

non sono stati così netti. La situazione economica è drammatica. C'è corruzione, non tanta, ma ce n'è. I nostri dirigenti, salvo eccezioni, non avevano esperienze di gestione economica. Sono grandi patrioti, grandi strateghi. Gli esperti avevano consigliato a Le Duan nel 1983: vacci piano, fai le cose per gradi. Lui e la sua équipe hanno voluto fare di testa loro. È stato un disastro, due mesi di benessere, poi prezzi alle stelle. Ho fiducia in Nguyen Van Linh però. Ed una cosa è certa (gli brillano gli occhi): l'economia va male, dobbiamo migliorare, ma sul piano politico non ho dubbi. La nostra strada è quella giusta. Ci vorrebbe più disciplina però. Sono tanti quelli che durante le ore di lavoro se ne vanno a far altro. Nessuno altri compensi. Abbiamo saltato la tappa del capitalismo, e il passaggio diretto dal feudalesimo al socialismo ha anche questi effetti, non c'è coscienza dei propri doveri. Anch'io faccio il doppio lavoro, come tutti, e aumento di otto volte le mie entrate, se non ci vivi. Ma lo faccio fuori orario».

Sul marciapiede ripassa l'uomo che un'ora prima si è affiancato bisbigliando in inglese: «Già cambiato molti dollari quest'oggi? Un dollaro, 800 dong. Un dollaro, 800 dong» (dieci volte il cambio ufficiale di Hanoi, oltre il doppio di quello di Saigon).

«Sono stato in Europa, ho conosciuto gli esuli vietnamiti. Mi dicevano: resta qua, guadagni, ogni mese mandì un pacco ai tuoi familiari, loro rivendono e diventano ricchi. Ma questo non lo farò mai. Non ho fatto la guerra tanti anni contro gli stranieri per poi scappare all'estero. E poi Hanoi mi piace troppo, nonostante tutte le difficoltà, la sua atmosfera semplice e rilassata, le sue donne così dolci e amichevoli. Però ogni tanto divento triste. Mia moglie mi dice: lascia perdere, stai sempre lì a pensare; vivi sereno. Ma io non ci riesco. Mi guardo attorno e mi chiedo: non è per questo che ho speso la mia gioventù in divisa, non è questo che avevo sognato. Allora fumo una sigaretta. Il giorno dopo torno a lavorare, discuto coi compagni e cerco di convincermi che si può ancora migliorare».

Arriva finalmente un po' di brezza. Guardiamo le nuvole pesanti addensarsi nel cielo. Forse stanotte la pioggia atterrerà invano dal mattino spazzerà la cappa di piombo che ci grava sul capo.